

Oscar spettacoli

Cultura



Le foto che illustrano questo articolo sono tratte dal libro di Daniele Segre su sport e violenza (promosso dal Comune di Torino)

«Violenza e sport» è il tema del convegno internazionale che la Fondazione Giulio Onesti ha organizzato per domani nella sede Coni del Foro Italo a Roma. All'incontro partecipa anche il professor Roger Ingham, docente di Psicologia all'Università di Southampton e direttore del progetto di ricerca sulla «Violenza nello Sport». Ecco che cosa ne pensa.

Il rapporto che esiste fra la violenza e lo sport è altamente complesso. Alcuni sport hanno avuto una lunga associazione con la violenza. In Gran Bretagna, per esempio, nel Medioevo già si giocava a palla e le partite, che duravano da due a tre giorni, venivano disputate da interi villaggi. Questi giochi erano spesso occasione di violenza di massa, tanto che furono ufficialmente proibiti perché «indecenti» dal Sinodo di Exeter nel 1287 e, più tardi, da Re Edoardo III nel 1349.

Anche dopo la formazione dell'Associazione di Football in Inghilterra nel 1863, la violenza di massa non era un avvenimento sporadico. Fra il 1895 e il 1915 fu ordinata la chiusura di 46 campi di calcio come punizione per gli incidenti che si erano verificati. I giornali del tempo contenevano abbastanza regolarmente la descrizione di gravi danni alla proprietà, di feriti e, in alcuni casi, di scontri fra giocatori e spettatori. Certamente, il linguaggio usato per descrivere gli scoppi di violenza alle partite di calcio è cambiato in maniera drammatica. Infatti, nel 1889, il «Liverpool Echo» descriveva una grossa rissa fra avversari come «una scena eccitante». La «Birmingham Gazette» nel 1885 encomiava il «coraggio» dei giocatori di Preston che contrattaccavano quando i tifosi avversari invadevano il campo. Ora vengono spesso usati termini come «teppisti», «selvaggi», «esseri degeneri», «reggiti», «sommosse», «violenza brutta».

L'uso di queste metafore implica una completa mancanza di senso di una possibile spiegazione razionale. Le masse patologiche diventano gruppi di individui patologici che hanno bisogno di essere controllati con misure opprimenti e severe. Inoltre, il problema attuale è praticamente limitato totalmente alle fasce giovanili, la maggior parte fra i 14 e i 25 anni. Qualsiasi rottura o collasso apparente nella legge e nell'ordine pubblico che interessa i giovani viene visto come una minaccia a «tutta la civiltà» e ha la tendenza a suscitare delle risposte molto più severe che non altri tipi di violenza.

Ma i risultati delle ricerche socio-psicologiche condotte in Inghilterra in questi anni hanno dimostrato che questa «immagine» del problema è molto lontana dalla verità. L'approccio teorico è quello di cercare di capire il significato del comportamento dei tifosi e di capirlo dal loro stesso punto di vista. Questo ha comportato un gran dispendio di tempo trascorso assieme con i giovani tifosi alle partite, numerosi viaggi avanti e indietro per le trasferte e anche durante il resto della settimana, e il prestare grande attenzione non solo a quello che questi giovani fanno, ma anche a quello che hanno da dire su quello che fanno.

È apparso molto chiaramente che esistono, fra i tifosi che assistono alle partite, dei mondi sociali altamente organizzati, ciascuno con la sua funzione e le sue regole comportamentali. La motivazione principale per impegnarsi in attività di «teppismo» è di raggiungere uno status all'interno del gruppo, del «club». I membri del gruppo possono facilmente identificare gli altri membri del gruppo che si situano ai vari livelli nella gerarchia sociale. Questi livelli possono comprendere, ad esempio, «matricole», «attaccabrighe», «direttori degli sgocan», «spazi» e «laureati». Per salire nella gerarchia, i membri devono dimostrare la loro «durezza» attraverso la disponibilità a combattere e a non tirarsi indietro in un confronto.

Il conseguimento di una certa «reputazione» è molto importante, sia per i singoli membri che per lo stesso gruppo. Sebbene molto di ciò che avviene sugli spalti sembra essere casuale e caotico, la presenza di meccanismi ri-

Sport e violenza sembrano ormai un binomio inscindibile. A Roma esperti e studiosi sono stati chiamati a convegno. Ma ricerche inglesi confermano che la realtà è molto diversa dall'immagine che emerge dai mass media. E si scopre che le colpe non sono tutte dei «teppisti»

Ragazzi da stadio



pettivi nel comportamento (nel modo di vestirsi, negli slogan, nelle canzoni e così via) e l'importanza delle mutue aspettative dei membri del gruppo, non possono essere negate. Questo spiega la natura altamente ritualistica della «teppismo». Questo mondo sociale è, nella forma, strettamente somigliante a molti raggruppamenti legittimi e ufficialmente riconosciuti nella società. Per esempio, il gruppo degli scout permette la rivalità fra gruppi e squadre in un contesto intergruppo. Molte scuole inglesi seguono queste caratteristiche attraverso un sistema perfetto: competizione interscuola sul

campo sportivo e in sede di esami. Simili caratteristiche organizzative sono presenti in alcune professioni. È certo che sono molto pochi gli individui nella nostra società la cui identità e la cui stima di sé non siano in gran parte determinate dalla loro posizione in una rete di relazioni intra (all'interno) ed inter (tra) gruppo. Rimane, comunque, aperta una domanda: e cioè perché sia necessaria la violenza per avere stima di sé, e perché il calcio ha assunto l'aspetto di un'arena per tali forme comportamentali. I sociologi della Leicester University hanno dimostrato che coloro che si comportano da teppisti provengono da quelle che loro chiamano le «dure» comunità della classe lavoratrice, caratterizzate da un certo numero di particolari attributi sociali: la povertà, l'impiego in lavori casuali o non specializzati con una forte

possibilità di disoccupazione, un basso livello di istruzione formale, diversi atteggiamenti nelle strutture familiari, violenza usata come base per ottenere il potere, e, importantissimo, intenso senso di attaccamento a «gruppi interni» ed un altrettanto forte senso di ostilità verso «gruppi esterni». Questi attributi formano un ciclo di feedback positivo che si rinforza mutuamente, «una delle principali conseguenze di ciò è la mascolinità aggressiva» (o «Machismo»). Così, questa forma per il conseguimento di uno status è fortemente richiesta dall'interno. Si può anche facilmente speculare che modi alternativi per il conseguimento di uno status sono negati ai membri di tali comunità da impedimenti pratici e materiali.

Nell'area metropolitana londinese, ad esempio, il 68% dei tifosi arrestati sono lavoratori manuali, il 12% disoccupati e solo il 10% studenti. Inoltre, tutti tendono a provenire da aree urbane ben definite. Ma il comportamento violento degli spettatori ha, alle volte, anche ragioni particolari. Il sociologo Ian Taylor ha affermato, nei primi anni '70, che l'aumento del teppismo nella prima metà degli anni '60 era in stretta relazione con i cambiamenti che stavano verificando nello stesso gioco professionistico, e simultaneamente negli aspetti della cultura giovanile. L'accresciuto professionismo e la commercializzazione del gioco contribuirono alla formazione di «movimenti di resistenza» che cercavano di mantenere alcuni dei tradizionali «valori» del calcio propri della classe lavoratrice. Questi erano necessari, si è detto, per cercare di proteggere il gioco dai tentativi di attrarre un pubblico più passivo e borghese perpetrati dalle società (per mezzo dell'installazione di lussuose tribune) e dalla televisione (per mezzo del replay delle azioni «clou»). Le nuove sub-culture giovanili

È morta la moglie di Von Stroheim

PARIGI — L'attrice francese Denise Vernac, vedova del grande regista e attore austriaco Erich Von Stroheim, è morta il 31 ottobre scorso all'età di 60 anni, a quanto si è appreso solo da Parigi. Collaboratrice del marito e traduttrice dei suoi tre romanzi, Denise Vernac aveva cominciato in teatro passando successivamente al cinema. Aveva partecipato a film diretti dai registi francesi Sacha Guitry e Marcel Carné.



Istvan Szabo sul set del suo nuovo film «Redl»

«L'Oscar non mi ha cambiato, fare un film per me è ancora difficile. Sto girando «Redl» sulla prima guerra mondiale...». Parla il regista Istvan Szabo

«Mephisto lo tengo chiuso nell'armadio»

MODENA — Un Oscar ungherese in Emilia. Sono venuti in tanti da Budapest ad onorare la rassegna «Il tempo sospeso» organizzata dagli uffici cinema del comune di Modena e Reggio. Ma lui è il più famoso: grazie a un premio americano, ma grazie anche al film «Mephisto» che ha stragato i pubblici di mezzo mondo, Italia compresa. Parliamo di Istvan Szabo, professore regista, uno dei massimi ambasciatori che la cinematografia ungherese possa vantare. «Ma l'Oscar — tiene a precisare — non ha cambiato né la mia vita né il mio lavoro. Ho la statuetta in casa, chiusa in un armadio. E per fare «Redl», il mio nuovo film, ho avuto le stesse difficoltà economiche di un perfetto sconosciuto».

Alfred Redl è un personaggio storico, cui si sono già ispirati scrittori come Stefan Zweig e John Osborne. Con molte libertà, il film di Szabo racconta la sua storia: quella di un ufficiale dell'impero austro-ungarico accusato di tradimento, proprio alla vigilia della prima guerra mondiale. Una sorta di tutto nel passato, dopo «Mephisto» e dopo il precedente «La fiducia», ambientato nella Budapest occupata dai nazisti.

«Sono nato nel 1938. Non un vecchietto, ormai. Ho vissuto da bambino la guerra e la ricostruzione, e da ragazzo lo stalinismo e i fatti del '56. Finora non ho mai conosciuto solo tempi duri. Per me è naturale occuparmi dell'uomo nella storia, vedere il senso politico delle sue azioni. La vita dell'uomo è una lotta per conquistare, o mantenere, la sicurezza. Nella «Fiducia», i cui personaggi sono esponenti della Resistenza costretti alla clandestinità, lo strumento della lotta è la diffidenza, la chiusura in sé stessi. In «Mephisto», invece, il grande attore si crede sicuro solo esibendosi, mettendo il proprio talento al servizio dei potenti. Ma il prezzo, in ogni caso, è la perdita di sé stessi, dei valori umani. Indipendentemente dall'epoca in cui i film sono ambientati».

«È possibile leggere «La fiducia» come un apologo sullo stalinismo? «In Ungheria non abbiamo bisogno di fare apologhi. Se vogliamo, parliamo direttamente dello stalinismo, come ha fatto Pál Gábor in «Angeli Vera». La «fiducia» è piuttosto un film sulle radici dello stalinismo. Nel '45, in Ungheria, sono scoppiati i poteri sovietici che da 25 anni vivevano nella clandestinità, nella paura, nella cospirazione. La grande domanda è avendo un simile passato è possibile vivere serenamente la vita di tutti i giorni? Credo che, paradossalmente, il culto della personalità e la repressione possano nascere anche da anni di isolamento, di autoannullamento».

«Torniamo a «Redl». An-

che in questo nuovo film il protagonista è Klaus Maria Brandauer, l'attore di «Mephisto». Come lavorate insieme? «È un matrimonio felice. Litighiamo continuamente, e i nostri litigi mandano avanti il lavoro. Ma è bello scontrarsi con un uomo così sensibile e colto, così ricco di idee originali. Brandauer è una fonte continua di suggerimenti per la costruzione di un personaggio. Difficile fare degli esempi concreti: sono sfumature, il modo di sottolineare una frase, la modifica di un gesto. Ma ogni poesia è fatta di sfumature, di ritocchi impercettibili».

«Un rapporto con l'attore che ricorda quello con András Balint, che era un po' il suo «alter ego» in film come «Il padre», «Film d'amore» e «L'età delle illusioni»... «Con András è una simbiosi ancora più profonda. Siamo sempre stati grandissimi amici nella vita e sul lavoro, anche se ci siamo sempre accapigliati per motivi di donne. Non compare in «Redl» perché sua moglie lo ha convinto che il suo ruolo era troppo modesto. Risultato: si è separato dalla moglie e probabilmente lavorerà nel mio prossimo film».

«Sono arrivate proposte da Hollywood dopo l'Oscar? «Sì. Ma non le ho accettate. Io sono un uomo dell'Europa centrale. Lavorare in Austria per Redl andava benissimo, attualmente sto terminando il missaggio del film a Vienna. Ma partire per l'America non mi interessa».

«Si va ancora al cinema in Ungheria? «Bisogna di una volta. Ci vanno i ragazzi, perché è buio e non ci sono i genitori... e gli anziani, tanto per uscire dalle quattro mura. Gli altri guardano la tv, e forse è un bene. Io ho una mia teoria: in futuro si andrà al cinema solo quando si avrà veramente uno scopo per farlo, e ciò potrebbe vallo-

rizzare i film di grande qualità che non possono essere gustati in tv. La tv ormai è come una vecchia nonna: parla, parla, ma le si ascolta con un orecchio solo. I politici hanno capito che il televisore è come un membro della famiglia, e lo sfruttano per sembrare vecchi padri degni di fiducia. Sarebbe ora che anche i registi capissero tutto ciò. Io ho lavorato per la tv e ho cercato di tener presente questa natura del mezzo: nel mio film «Il gioco del gatto», un film televisivo di un'ora e mezzo, gli attori si rivolgono allo schermo, tentavano di dialogare con gli spettatori... ma non so se ci sono riuscito».

«Altri progetti teatrali dopo il «Tannhäuser» di Wagner all'Opéra di Parigi? «No. Ricordo quel «Tannhäuser» come un'esperienza allucinante. Non c'era mai possibile provare perché coro, cantanti e orchestra non erano mai al completo. E quando c'era, la prevedo qualcuno i responsabili dell'Opéra mi dicevano «ma sei matto? Quel tale è membro del partito X, quel tal altro è dirigente del sindacato Y... era insostenibile. Ho urlato come un pazzo, ho puntato i piedi e l'opera è andata in scena. Ma di esperienze simili ne basta una nella vita».

«Prima si è definito un vecchio. Cosa pensa allora dei giovani registi ungheresi? «Fanno film diversi. Parlano di amore e di musica rock, e fanno bene. E poi, visto che la produzione di film sia varia, differenziata. Sono rari nella pace, hanno esperienze diverse e le proiettano nel film. La mia è una generazione senza padri, cresciuta nella paura e portata a predicare la pazienza, la tolleranza. I giovani non apprezzano la pazienza, fanno film veloci, da consumare in fretta. Ma il capisco. La più grande disgrazia della loro vita è l'essere stati lasciati dalla ragazza. Sta fortunati!».

Alberto Crespi

Fondo P.P. Pasolini Arci/media

Con il patrocinio di:
Ministero dello Spettacolo
Ministero degli Esteri
Ministero dei Beni Culturali
Ministero della Cultura di Francia

presentano

Pier Paolo Pasolini

«...con le armi della poesia...»

Parigi
1 ottobre 1984 - 6 gennaio 1985



PEUGEOT TALBOT ITALIA

Sponsor culturale